

DOSSIER MIGRANTI

DA CONTADINI A CLIENTI. APPUNTI SULLA MUTAZIONE ANTROPOLOGICA DEL SISMA IRPINO.

di Simone Valitutto

Parlare della cultura contadina dell'Italia meridionale e delle sue trasformazioni vuol dire fare i conti con gli eventi, con un tempo e uno spazio definiti.

Prendiamo un evento: il sisma del 1980. Questa catastrofe naturale e culturale delimita uno spazio, parte della Campania e della Basilicata, una zona interna questa del cratere, al di là del *limen* salvifico del Cristo fermato a Eboli. Anche le discriminanti temporali del *prima* e del *dopo* sono risultanti del terremoto. L'*evento fatale* ha scardinato la società prettamente contadina irpina dalla propria terra e dai propri paesi, concorrendo ad una trasformazione antropologica delle comunità contemporanee, un depauperamento valoriale e simbolico tutt'altro che felice incardinato attorno a nuovi rapporti di clientela. Se *prima* il *contadino* sembrava impegnato più nella risoluzione del proprio *essere nel mondo* che nella creazione di alleanze sociali al di fuori dell'alveo parentale e nel risolvere quella *crisi* che dal ciclo della Natura si è tralata a quello della vita; *dopo* il *cliente* è appeso all'effimero, all'informe di un'esistenza mediocre slegata dall'essenza dei propri luoghi, ma legata al potere altrui. Identità differenti, l'una figliastra dell'altra.

La società irpina prima di quel fatidico 23 novembre sembra immobile, si tratta però dell'immobilità apparente dei fenomeni carsici. Qui i *forestieri* sono passati per poi andarsene, lasciando tuttavia tracce intuibili all'osservatore. Gli irpini, i lucani, i salernitani hanno ereditato parole, leggi, rituali, tecniche di produzione agricola ed artigiana, pietre e paesi dai conquistatori, dai greci ai piemontesi; tratti culturali aggiuntivi, che non hanno alterato profondamente il patrimonio culturale locale.

I contadini di queste terre trascinano la loro esistenza allo stesso modo in cui trascinano le lingue sui pavimenti delle mete di pellegrinaggio: una sofferenza che vuole presentificare una grazia. La grazia significa salute corporale e prosperità naturale, in un calendario contrassegnato da feste e riti che celebrano il passaggio da una stagione all'altra. Il ciclo dell'anno si dipana così, fra rituali e formule fisse, anche nel quotidiano. I lavori agricoli seguono le leggi della Natura, influenzati dalla luna e le sue fasi, da leggi dettate da proverbi tramandati a voce, dall'imitazione di antichi gesti e movimenti. Volendo trovare il nodo della produzione agricola locale, questo è sicuramente la coltura del grano. Tutte le stagioni sono caratterizzate da precise attività in cui si alternano l'uomo e la terra: dall'aratura alla semina, dalla germinazione all'estirpazione delle erbe infestanti, dalla maturazione alla mietitura e trebbiatura. Il cibo significa *pane* e senza la produzione necessaria di farina non si mangia. Le altre colture, come la vite, l'olivo, gli ortaggi, i legumi, la fienagione, gli alberi da frutto impegnano l'anno, tra potatura, raccolta, aratura, trasformazione ecc., in maniera meno continua. Questo dislivello è testimoniato dalla componente mitica del ciclo del grano, la cultura contadina lo lega al culto dei morti, i numi tutelari. Discorso a parte

merita la pastorizia. Il pastore spesso è escluso dalla comunità, da cui vive lontano, segue una divisione temporale bipartita che determina gli spostamenti della transumanza: inverno a valle, estate in montagna.



Mietitura, Palomonte (Sa)

Il boom economico del secondo dopoguerra, gli imponenti flussi emigratori e l'avanzamento tecnologico sono i primi sintomi di una rivoluzione, ma è il terremoto nel 1980 a segnare violentemente i comuni della Campania interna e della Basilicata facendo cadere in rovina l'*epos* contadino. Occorre risolvere il *torto* subito dalla Terra a cui gli abitanti di questi paesi reagiscono in maniera diversa rispetto ai propri avi, non riappacificandosi con essa. Come quella edilizia, la ricostruzione dell'immaginario è lenta ed incompleta. Gli effetti di questa mancata ricostruzione sono molteplici.

Questi territori privati idealmente dei cittadini (e dei contadini), diventano luoghi di razzia economica: organizzazioni criminali, affaristi, politici complici e *gente del Nord*, installano i propri saperi, le proprie regole, la propria idea d'Irpinia, non certo risolta in un far ritornare tutto come prima, ma nell'esportarvi la *modernità*. La ricostruzione prima e le fabbriche poi innescano un vortice in cui i terremotati cercano di entrare per trarne vantaggi economici e lavorativi sviluppando una nuova modalità di relazione sociale: la raccomandazione. Non solo. S'instilla nelle popolazioni irpine il sogno fatuo di un'esistenza i cui modelli imperanti sono dettati dalla televisione commerciale, dalla pubblicità, dalla corsa allo *status symbol*. Meglio consumare che auto-produrre, la logica del *comprare* egemonizza i rapporti produttivi e sociali. I prodotti della terra arrivano dall'agricoltura intensiva ed industrializzata, si preferisce acquistare il prodotto finito piuttosto che trasformare, ad esempio la farina in pane; si arriva a comprare ciò che in linea di principio già si ha, che siano i frutti della propria terra o i diritti trasformati in favori.

Il borgo non è più luogo deputato ad essere abitato, meglio vivere in container collegati da strade comode o costruire casermoni nei terreni al posto dei pagliai, complice l'assenza di un piano regolatore. La campagna si *snatura*, viene cementificata, resa la periferia urbana di un centro che non c'è. La parcellizzazione dei terreni a scopi abitativi determina la scomparsa di terra fertile, la diminuzione di superficie coltivabile. Cambiano le tecniche di coltivazione in seguito alle migliorie tecnologiche, ma la visione deviata del rapporto uomo/natura genera uno squilibrio. I risultati sono tante terre incolte ed alcune coltivazioni o allevamenti intensivi, l'abbandono delle colture tradizionali (sicuramente più difficili e poco remunerative) per nuove varietà di piante da coltivare o animali da allevare, facendo perdere le tipicità nella massa dei prodotti che il mercato richiede.

Se prima ci si votava ai morti o ai santi in cambio di una grazia, ora sono *coloro che sanno vivere*, i furbi, coloro che hanno le mani in pasta i destinatari di preghiere e suppliche. Si passa dal valore simbolico dell'ex-voto a quello materialistico del voto.

Riassumendo e racchiudendo il discorso in tre elementi fondanti della cultura tradizionale dei territori presi in considerazione:

- il **paese**. Nella cultura agricola pre-sisma è il nucleo delle attività comunitarie, punto di arrivo e partenza dei contadini che, per la maggior parte, vi vivono e che si recano nei campi la mattina per ritornarvi la sera. Col sisma diventa un satellite in cui vi si trovano in pochi, punto di partenza dei giovani che si allontanano per studiare e lavorare, serbatoio di voti o cassa da svaligiare.
- il **lavoro**. E' strettamente legato all'agricoltura in quanto unica alternativa nella società tradizionale, è contrassegnato dal ritmo della natura, la sua riuscita sta nelle mani di una presenza superiore, quella divina. Nel dopo sisma il lavoro agricolo è visto come l'ultima possibilità, da sfuggire, meglio un posto fisso dal ritmo lento e poco faticoso, la riuscita sta nelle mani di una presenza superiore, chi raccomanda.
- la **terra**. Prima del terremoto, assume i caratteri benevoli della madre, da rispettare, onorare e trattare secondo le leggi dettate dalla tradizione, perché luogo da cui provengono risorse e sostentamento. Dopo il terremoto è vista prima come matrigna e poi come una sconosciuta, denigrata, attaccata, è il luogo in cui risiede l'illecito, perché diventa un spazio che deve partorire denaro.



Protesta contro l'apertura di una discarica al Formicoso, Andretta (Av).